

PROLOGO

Tutt'a un tratto è accaduto letteralmente quanto segue. Calunniato dai suoi accoliti, mio zio in preda alla disperazione si è impiccato all'orologio della torre del Salvatore. Ed ecco, considerando unanimemente questa perdita alla luce della sua fatale irreparabilità, gli annalisti discordano soltanto sui dettagli. Alcuni sostengono che si sarebbe servito della lancetta dei minuti, altri insistono su quella delle ore. Il soldato di guardia non solo non insiste su nulla, ma non ricorda neppure dettagli quali il proprio cognome, nome e via dicendo. Di sua, invece, il resoconto segreto della speciale commissione d'inchiesta governativa testimonia quanto siano risibili gli sforzi dei vari vivisezionatori della storia: mancavano sedici minuti alle nove. Non meno curioso è il fatto che, in quanto a mansioni, Lavrentij, cioè Lorenzo, del cui nome gli affabili abitanti del Quebec si sono appropriati per uno dei loro fiumi eternamente ghiacciati, era direttamente legato agli attributi di Crono. Veterano della società segreta degli orologiai, Lavrentij aveva contribuito a porne le basi e ne aveva sostenuto ispiratamente l'ascesa. Nella Tabella delle mansioni e delle retribuzioni del Cremlino è indicato, con la calligrafia d'altri tempi del tesoriere-promotore Savva Mamontov, che dall'anno tal dei tali all'anno tal altro mio zio, general maggiore delle armate filosofiche, ha ricoperto l'incarico di Conservatore Cardinale del tempo corrente, detenendone fisicamente la licenza.

La stessa che, direttosi di buon passo alla torre poco dopo le otto, mio zio aveva esibito al posto di guardia. La sentinella si era sperticata sull'attenti. Le innumerevoli memorie dei più alti gradi militari, se pure sfuggissero la sorte conaturata a quanto recato dalla carta, e cioè il disfacimento, il fuoco e l'oblio, che è peggiore del fuoco, in nulla potrebbero aiutare a ricostruire nei dettagli l'apparenza del cavaliere della guardia di marina Jakov Nontiscordardimé, perché proprio

così, in virtù dell'ironia del fato, si chiamava il milite suinducato. Da qualche parte, magari, come un vago falò nella a lui natia steppa ucraina, potrebbe far capolino l'annotazione che era d'aspetto gagliardo, slanciato, ma nulla di più. Eppure era ben anche lui un nostro compatriota. Anche lui pensava per il meglio, s'impegnava, su qualcosa faceva conto e a qualcosa anelava, amava la sua terra. E ora? Ora il tempo ha compiuto su di lui la sua tetra missione: se ne sta rinchiuso all'ospizio, traveggola, sorride e presto morirà. Povero Jakov, con quale metallica indifferenza ti è passato sopra il catafalco della storia, traballando e tintinnando, come il carretto di un lattoniere dei sobborghi.

Avete piena libertà di domandarvi se non ci si occupa qui di mitopoiesi, distorsione dei fatti, se non ci facciamo idoli sotto le spoglie di codesto semisconosciuto marinaio. Neppure un po'. Il Nontiscordardimé in questione è, se volete, più reale di noi, abitanti dell'empireo svincolati dalla contingenza. È maggiormente visibile, ordinario e terreno. Giorni fa ho fatto visita all'infelice nel suddetto ricovero per i senescenti militi della guardia. Mi hanno fatto vedere la sua cartella. L'anno, il mese e persino il giorno di nascita di Jakov corrispondevano integralmente con l'anno, il mese e il giorno della mia stessa nascita. «Coetanei!» ho sussultato con stupore. «Ma quale differente destino». Spero che questa lancinante coincidenza Vi possa meglio convincere della fisica evidenza di Nontiscordardimé, della sua persistenza in carne, statura, età, sesso, del suo essere, non ci spaventi la ridondanza dell'espressione, un essere umano. Pur se fanaticamente, s'intende, ligio al dovere.

Ecco dunque che anche allora, per quanto delle fattezze di chi lo esibiva conoscesse ogni piega, ma non meno consapevole del regolamento, la sentinella si era tolta un guanto e aveva sfogliato il documento. La corrispondenza con l'immagine era inconfutabile. E la firma sotto la foto induceva non

solo alla fiducia, ma anche al palpito: «Il Conservatore!» La sentinella aveva avuto un sussulto e convulsivamente aveva reso all'orologiaio l'ultimo saluto.

«Riposo» era stata la replica di Lavrentij, accompagnata da un cenno della mano. La bontà del general maggiore non conosceva limiti, sempre e comunque, e i militi lo ricambiavano per quanto a loro dato.

Senza indugio alcuno Berija si è avviticchiato su fino in fondo per la scala a chiocciola della torre e ha spalancato di slancio la porta d'ingresso rivestita di metallo. Da lì si accedeva alla base dell'ingranaggio. Il consueto odore del tempo di stato, mescolato all'aroma stucchevole dello speciale olio d'orologeria, prodotto negli stabilimenti oleari del Volga, ha dato al Conservatore l'impressione di una nauseabonda stagnazione. Non c'erano dubbi residui in merito alla giustezza della decisione presa: basta, basta, facciamola finita.

La riunione di quel giorno era stata l'ultima goccia. Malenkov l'aveva accusato di non aver corrisposto le quote massoniche, Šepilov, da vero infame, aveva detto che Lavrentij era venuto meno ai propri doveri più immediati, e quella mezza tacca d'ufficiale di Zacharov, lecchino di Žukov, si era azzardato ad additargli un colletto sudicio. E c'è perfino chi gli aveva fatto lo sgambetto, quando in segno di protesta Lavrentij era uscito quasi di corsa dal palco. Inaudito!

«Lavrentij!» gli aveva gridato Vorošilov. «Dove andate?»

«Non ho tempo da perdere con voi» era stata la brusca replica del Conservatore.

Carrieristi, invidiosi, ribolliva mio zio, non c'è porcheria a cui non siano pronti. Che fosse inciampato da solo? Non importa, non è qui il punto. Ahi, Iosif, Iosif, perché ci hai abbandonato, *genatsvale*.

Aveva voglia di fumare.

La prematura scomparsa del Generalissimo aveva fatto uscire tutto dai binari. Da quanti mesi era che Lavrentij non prendeva

in mano il suo amato liuto mingrello? Eppure c'era stato un tempo in cui non passava sera che con tocchi lievi e pensosi o col pizzicato non traesse dallo strumento almeno un paio di accordi. Dov'erano quelle sere? Nulla più. Ed era tutta la vita di Lavrentij ad essere cambiata, ormai la sua vena era il tabacco, e ogni volta che con le sue dita musicali lo arrotolava nella foglia di granturco e poi l'accendeva con un fragile cerino, aveva la percezione dell'abisso. Per questo negli ultimi tempi non si baloccava neppure col fumo, aveva quasi smesso. Ma in quel momento, nell'imminenza della fine, non era più questione di percezioni: si accese il sigarillo.

L'inverno dei suoi tormenti era un inverno, come si usa dire, clemente. Il grande gelo cedeva spesso il passo a temperature prossime allo zero, che ingeneravano tra le tettoie della capitale pinnacoli di ghiaccio lunghi fino a essere sconci. A dispetto di quei soprassalti, rocchetti e ingranaggi, martelletti e pendoli, molle e cricchi dei cronometri del Cremlino continuavano a interagire con monotona perfezione. Nessun tradimento neppure da termometri, spruzzatori, contagocce. L'impronta dell'addio era stesa su ogni meccanismo e su ogni loro parte, tutto quanto splendeva o riluceva, si muoveva o marcava il passo, ticchettava o taceva, comunque non interessava più il Conservatore.

Si era procurato la corda già da tempo. O più precisamente, l'aveva individuata. Vi era appesa la lampada d'emergenza che illuminava il vano delle catene. Dopo essersi acceso il sigarillo, Berija si è chinato per studiare da cima a fondo il vuoto sottostante: non c'era né la lampada, né la corda. Che già da due giorni, assieme a tutte le altre strumentazioni e attrezzature ausiliarie, erano state portate per l'inventario al palazzo dei Pesi e delle Misure. «Quello che un tempo era il palazzo dell'Armeria» ha chiarito mentalmente, tra parentesi; era un in-guaribile pedante.

Un fremito di stizza è corso per la mandibola del general

maggiore. L'orologio della torre ha battuto le otto e mezzo, assordandolo. Ha tirato giù uno scaracchio, un moccolo, e si è guardato intorno. E a quel punto la fortuna, in veste di vecchia ossuta con la falce, che da dietro l'angolo non gli toglieva gli occhi di dosso, digrignando i denti ha indicato al Conservatore la cinghia che congiungeva sotto un particolare angolo la base d'acciaio della struttura a uno dei pendoli. Questo era mal regolato, così, agendo come un guinzaglio, la cinghia a ogni oscillazione accorciava la corsa del pendolo, ne riduceva l'ampiezza, impedendogli di andare in sovraelevamento. Lavrentij non si faceva sfuggire occasione per una definizione nitida e precisa. «Sovraelevamento» ha ripetuto, provando in quel momento per le parole in generale e quella nello specifico un'attitudine di grande premura. «Sovraelevamento» gli ha risposto l'eco. Nella torre l'acustica era straordinaria.

Vestito in uniforme da parata, Lavrentij ha estratto lo stiletto e, prese le misure al moto del pendolo, ha reciso la cinghia. Per arrangiare i cappi non gli sono serviti più di cinque minuti. A quel punto aveva ancora a disposizione quattro minuti prima delle nove meno sedici. Aveva stabilito di lanciare il cappio d'ancoraggio su tutte e due le lancette insieme, perché una sola verosimilmente non avrebbe retto: sotto il peso del corpo sarebbe stata sospinta indietro, ai trenta minuti o alle sei, facendo di conseguenza scivolare il cappio. E lui, maturo uomo di stato, coetaneo di un'intera epoca, sarebbe precipitato come un sacco sui merli delle mura interne, riducendosi in poltiglia. Difficile immaginarsi una situazione di maggiore imbarazzo. No, il finale della partita della vita, che pur aveva perduto – perché ogni morte è una sconfitta – doveva essere bello, appariscente ed eclatante. Che almeno qualcuno, tra i posteri non prevenuti, sfogliando i resoconti ingialliti dei criminalisti, potesse esclamare: «Che prodigioso endgame!» compiacendosene, per quanto estraneo.

Ma i suoi conterranei! Figlio, nipote e pronipote di adoratori

del fuoco transcaucasici, Lavrentij prevedeva che i suoi parenti e conterranei non lo avrebbero lodato per il metodo prescelto: un adoratore del fuoco è tenuto a morire nel fuoco, per poi dal fuoco risorgere. Così avevano fatto e fanno tutti i nostri antenati sulle avite vette. Un'usanza feroce, ma magnifica. Se senti che la malattia sopravanza inarrestabile, sei troppo vecchio, debole e sfinito, oppure ti è venuto infinitamente a noia tutto quanto riserva il mondo, raccogli al tramonto una fascina, accendi la pira, e tale quale un figlio di Zeus, tale quale la fenice, ti consegna alle fiamme misericordiose che tutto purificano. E che arda il nome tuo sulle labbra, nei focolari e negli sguardi delle stelle.

Nel caso di mio zio, tuttavia, le circostanze ponevano forti limiti. Dove infatti avrebbe potuto raccogliere la legna, dove accendere un falò atto al compimento del rito? I boschetti e le alberete del Cremlino d'inverno sono aperti a tutti i venti e non sfuggirebbero all'occhio di delatori di ogni sorta, e andare in dacia, fuori città, avrebbe significato invischiarsi in irritanti complicazioni e lungaggini, foriere del più assoluto fiasco. E poi in questa stagione la dacia intristisce, incupisce. No, si poteva solamente lì. E senza indugi.

Il cosiddetto pozzetto di manutenzione del quadrante, che ha forma di un grande buco della serratura, consente l'accesso al quadrante stesso. Lavrentij ci s'è avvicinato e l'ha aperto.

Sferzata da venti moderati, Emsk ha dispiegato al cospetto di mio zio il suo panorama di sud-ovest, alitandogli in faccia con un impraticabile dedalo urbano, col malagio dei magazzini, delle dimore, con vapori ospedalieri, lavori in corso, pane bruciacchiato, sottaceti e salamoie, grasso di balena, stuoie, biancheria sulle corde che sbatte, scarti alimentari, catrame, discariche, amido di mais e schiuma – irta tutta delle ciminiere delle fabbriche e degli opifici, dei panifici, delle caldaie, delle officine, di guglie arrugginite e croci, di cupole e torri, rifratta e distorta nelle pozzanghere, nei canali di scolo, nel fiume che

sgorgava dall'orizzonte, dilatandosi gommoso, cronomorfo come la vita, del colore del pus, del *kvas* di segale annacquato dai traffichini.

«È ora» ha convenuto il Conservatore. «È ora».

Alle nove meno diciotto ha gettato via il cappotto ed è salito sulla cifra otto. La vertigine dell'altezza lo ha pervaso. Per la prima volta dopo decenni si è trovato a osservare uccelli che volteggiavano non sopra la testa, ma da qualche parte in basso, come nel profondo di una valle. Nella routine vieta e bieca della vita in pianura, Lavrentij aveva del tutto dimenticato quel tipo di percezioni, e una volta scosso via l'oblio si è trovato a considerare quanto tremendamente doveva essersi inselvaticato nelle sue altolocate mansioni: ammosciato, abbruttito, disgiunto dalla natura.

Tanto era disabituato che gli veniva la nausea. E per non cadere è stato costretto ad afferrarsi alla lancetta dei minuti, che già stava per sovrapporsi a quella delle ore. La sentinella intanto camminava sugli spalti, chino in avanti, guardandosi sotto i piedi per la nostalgia della sua terra. Quando le lancette sono entrate in pieno contatto, Lavrentij, appiattendosi con la schiena contro il quadrante, ha gettato su entrambe il cappio d'ancoraggio. L'altro cappio, destinato al collo, si è pure disposto dove debito. Con un movimento automatico, lo stesso con cui era solito stringersi il nodo della cravatta, ha serrato i due cappi, quasi senza notare l'assenza dello specchio.

Restava da decidere cosa fare del pince-nez. C'erano tre possibilità: non toglierselo, toglierlo e metterlo in tasca, toglierlo e gettarlo giù. Esaminando le varianti suesposte, si è reso conto che, indipendentemente da quella che sarebbe stata la sua scelta, tale scelta avrebbe rappresentato la sua ultima volontà, che, in assenza di carnefici, sarebbe toccato a lui stesso soddisfare. Soppesati tutti i pro e i contro, il Conservatore ha optato per l'ultima variante: gettarlo giù; ma a un tratto si è reso conto che nella fretta aveva lasciato il pince-nez al guardaroba del

Senato. E a una recondita profondità si è sorpreso a rimproverarsi per quella sciatteria.

«A mai più!» con qualche affettazione il suo commiato è corso alla famiglia. Con sorrisi distaccati, come nell'atelier di un fotografo, i volti della madre, della figlia e della moglie si sono fusi in uno unico, genericamente intimo, ma infinitamente caro. Eppure l'ultimo pensiero di Lavrentij è stato per il nipote, il quale, a dispetto di ogni alto e basso nelle loro relazioni, amava di travolgente amore paterno.

«Palisandr, Palisandr, sappi osare!» la tonante voce della sua mente è volata a esortare me, nel Monastero delle Vergini, nell'istante stesso in cui si bilanciava sulla soglia del non essere. E, agitando le braccia come un bambino, l'ha oltrepassata.

LIBRO DELL'ESILIO

Negli anni di Nontempo che ne sono seguiti e nell'Evoluzione a questo succeduta, dai rubinetti malridotti della nostra terraferma di acqua ne è corsa come non mai. Che tutt'oggi ancora e ancora tocca trascinarsi, gettandosi al volo sulle spalle uno svolazzante mantello, verso la torre del Sovrintendente, come un promemoria vivente: «Tutto scorre! Chiamate uno specialista!» Ma il sovrintendente adula, lusinga, come a dire, oh sì, Vostra Eternità, siamo pronti a mandarlo, già è partito. Tuttavia la Lumaca è sempre in viaggio, e il fatto resta fatto: la sciatteria degli idraulici del Cremlino è leggendaria. E la balbuzie increspata della pioggia ancora non si districa, l'emigrania è suonata come sul pentagramma, e senz'ombra di dubbio il mattino si trasforma nella sera.

Anch'io* mi faccio autunno. Non meno brumoso e adombrato, ben consapevole di quanto oneroso sia l'indebitamento verso il futuro, il mio me si accinge con solerte premura a conferire alla carta le vicissitudini della mia esistenza. Premura debita, ma non pressante urgenza. Né sarò breve, ma circostanziato. Perché, per quanto possano brontolare gli invidiosi, lungo un cammino eccelso degna di nota è ogni minuzia, anche le bagatelle si colorano d'immenso.

Mai dimenticherò, ad esempio, la partenza da Gibilterra. La quadriglia, la mazurca, la salmodia degli evviva sovrastata solo dalle grida «Dio sia con te! Dio sia con te!» La draisina si era mossa, la Patria era un po' più vicina. Là, oltre le vette e i fiumi, distesa con baldanza sul tanto tormentato giaciglio dei suoi spazi aviti, sapientemente adornata di semplici fiori di campo, ci attendeva lei, la Russia.** Un singhiozzo, non saprei

* Oso sperare che il Biografo ci vorrà perdonare, qui e oltre, questa cameratesca prima persona singolare. Nota dell'autore, qui e oltre.
P.D.

** Danae!

di chi, lo sfarfallio dei fazzoletti, e la fragile figura, stremata dai viaggi di nozze, del re d'Inghilterra Carlo III, che si allontanava sulla sinistra, presto nascosta da un chiosco pornografico marinaresco salpato assieme a noi. Ma il re, arroccandosi, l'ha oltrepassato e, circondato dai pedoni del suo seguito, ha inscenato una figura di commiato. L'impresa era iniziata. E in quell'esatto momento ho colto con lo sguardo come le mie uova, fin allora placidamente annidate nel marroniere moreesco, ne erano rotolate, volavano e, non fosse stato per Ambarzumian, o meglio, per la sua cocciutaggine, la loro sorte sarebbe stata poco invidiabile. Armeno di umili natali, il cuoco della cucina da campo della nostra cancelleria, Artak Armenakovič Ambarzumian, dell'essenza mistica della nazione russa non aveva la benché minima idea, pur prospettandone nitidamente i fatali futuri destini, e restava un cuciniere caucasico d'inflessibile tempra. E per quanto in più occasioni gli fosse stato comandato: «Bollire le uova solo e sempre alla coque» lui invariabilmente le faceva barzotte, oppure sode, come quel giorno. Giorno che, a far fede allo sgargiante calendario a strappo per l'anno mille novecento novantanove, andava a collocarsi tra i più leggiadri e ispirati del mese del Leone, ultimi giorni di quell'ordine delle cose in terra straniera che noi mai abbiamo chiamato esilio: missione, ecco un nome che si confà.

Qualcuno, noto tra i fedeli sudditi come il Testimone del Cronarcato Russo o il Gran Maestro Palisandr, ovvero io, tornava in patria su un treno piombato. A parte quella coppia di uova – e in una condizione o nell'altra sarebbe comunque toccato estrarle da sotto la vasca da viaggio dove in quel momento ero immerso – mi ripromettevo di gustare delle fave alla Canterbury, e poi trepang, calamari, carne di uro peruviano, aringhe e mirtilli blu freschi con la panna, uno dei miei piatti preferiti sin dai tempi della spensierata e privilegiata gioventù.

Mi giro. La candela, alla luce della quale mi è dato in sorte

abbozzare le prime righe di questa confessione, ha ondeggiato e si è spenta, ma non per questo l'oscurità si è addensata. O gioventù! Quante volte, profittato di te da maldestri, si è colti dall'avvento dell'alba con le lacrime agli occhi per le tue seducenti fattezze, delle quali così poco si è attinto.

Tutta bollicine, erompevi col fragore delle bettole chazare, dei bazar di Shiraz, degli hamam e degli harem del Chozerm. Traboccavi come un trattato di licenziosità, una partitura per pianoforte, lo scurrile rullo di tamburo di una sveglia in caserma. Odoravi d'ostinato inebriante temporale d'estate, pre-gno come le notti torride nelle quali le mani vendicatrici fattesi incandescenti squarciano a metà il cielo, le finestre si scardinano dalle cornici, le cortine impennate si dimenano, i candelabri bronzei lanciano faville: a tal punto li hanno lucidati. Oltretutto lo strumento è immancabilmente spalancato, scordato, sconquassato come piaceva a Rachmaninov. Non disdegnate i servigi degli accordatori, degnateli, anzi, assai. E subito fate spazio nella vostra memoria, o magari, meglio, già in salotto, a quest'inauditamente avviticchiato personaggio. Non di rado immatricolato in plurime università universitatum, ma più spesso solo potenziale studente. Di nobili origini, le ha gettate alle ortiche, facendosi borghesastro. Innamorato, inadeguato. Cianotico e caotico. Eterno e malfermo. Ecco la sua pasta-sciutta in bianco. Ecco le polveri contro la dermatite, la sudorazione eccessiva, la foruncolosi. E qui i conti del barbiere non pagati. Vita a credito, in mansarde da operetta. Come oggetto d'adorazione, la promessa sposa altrui. «Una canarina di raffinate doti canore» la definirebbe un vicino di casa ornitologo. «Una dannata strimpellatrice» a detta dell'irruento usciere. Questi resta in ascolto dei raschi di gola dello sconosciuto presentatosi come accordatore, via via più lontani su per la rampa. Quello – una gran testa capelli, lo sguardo lascivo, lo sdrucito soprabito spalancato – a mo' di trottola avvitava la sua scarna

figura verso il piano predestinato, prendendo le misure con nitido occhio mentale al vano delle scale, memore di quello da cui era volato Garšin, che tanto stimava, come persona e come classico della letteratura. Lo strumento, abbiamo detto, è altrettanto spalancato. Ed ecco già la partitura per questo pianoforte antidiluviano, giubilante a quattro mani nevrasteniche che bramano bemolle e non sanno darsi posa, pervasa tutta di un'inaudita fioritura, frenetiche fughe di Bach-baccanale: è compiuta. Avvertendone qualche impetuoso fraseggio, che ancora si propaga dalla via Ordynka, potrete cogliervi, sotto l'arco della porta della Selva, mio Biografo, un fremito di nostalgia per qualcuno a Voi fin troppo prossimo che in quel luogo ha attentato alla vita di un funzionario di altissimo rango. O quale turgore di tiepide lacrime spillerete tra le falde olezzanti del montone del poliziotto di guardia: «Oh, questa mi sembra una Grossvateranz: una marcia che trapassa a walzer e briosa scozzese...» La gioventù? È scrosciata via. Come? *Appassionato*.¹ Ma quanto c'è in questo di ovvio? Se ne ha adeguata evidenza? Si percepisce tutto il limpido pathos del supremamente effimero? Posso sperarlo. Pensateci soltanto, del resto: è scrosciata, come una frustata, ruggente, ed ecco che già è volata via. Addio. Che le parole che ti dedico siano imperiture. E poco conta che dalle finestre del nostro studio nel Palazzo degli Svaghi, dove si redigono le presenti note, sia preclusa la visuale sui turgidi tuguri dei bassifondi che mai dormono, prospicienti come sono alla lapalissiana magnificenza degli Orti d'Alessandro: poco conta, anche da qui, nel più che esplicito cinguettio dei tigli, sembra di distinguere, incrinata come un disco, la voce di Bulat, il cantore errante di quei giorni radiosi. Pur dotato di una chiave principale affatto minore, il trovatore aveva saputo farsi ospite insostituibile dei nostri festini, cui conferiva leggiadria senza pari. Più tardi, in prossimità della fine della biografia, ci ha fatto visita anche in esilio. Affascinato dall'apparizione démodé, come il tango,

della luna latinoamericana, ha rimodulato il suo ukulele su una vena gagliarda e ci ha dedicato un notturno sul motivo dell'intramontabile *Piccola Nadja*, una chicca sbarazzina:

È discesa la noche,
spunta la luna dalle rocce,
salve mia vecchiezza,
addio giovinezza,

cantava. Stroffetta che si è rivelata profetica. È trascorso un qualche mezzo secolo, e tutto si è rivelato nel passato. È giunto il tempo delle valeriane, di munirsi di un manuale per la solitudine, di un mansionario per l'ammansimento, una guida da autodidatta per il non essere. Dov'è, difatti, il maestro? Ed è giunta l'ora dei memoriali ultimi, dell'estrema mandel'stamiana nettezza.

Giunto al mondo in una famiglia marcata dall'autolesionismo estremo ereditario, ovvero, a dirla fuor di vezzi, di suicidi cronici, tra i dieci e i dodici anni vengo a trovarmi nel più assoluto abbandono, violato dalle sole visite dei tutori, le cui attenzioni mi sono sempre meno gradite e alle cui cure sempre più rifugio. Baciato dalla sorte, ricordavo quel cavaliere di famigerata avarizia, che non acconsentiva ad alcun detrimento del suo patrimonio, nel mio caso la libertà, intesa, nel baluginio ingannevole dei lumini da notte adolescenziali, come necessità consapevole, a definir la quale si sono imbiancate innumeri barbe teutoniche.

L'asocialità, lascito dell'arte d'eclissarmi dagli insipienti e odiosi tutori, si faceva sentire. Piuttosto a lungo sono cresciuto lontano dalle passioni e dai vincoli del cuore. E chi può escludere che non sarei ancora adesso a suggerire gli ingenui dilette dell'innocenza, non fosse stato per una sconvolgente illuminazione, in virtù della quale ho ricondotto alla memoria come